

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:

Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3.  
Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

In 4<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pagina prezzi da convenirsi.DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE.  
PIAZZA VITTORIO EMANUELE - Loggione Municipale  
I manoscritti non si restituiscono.  
Gli anonimi si cestinano.AMMINISTRAZIONE  
POLITICA — LETTERATURA

## LA SOLUZIONE

L'abbiamo concisamente annunziata nello scorso numero: i nostri amici, che appartenevano al Consiglio Comunale, lasciano liberi dodici posti, conservandone soli otto, cioè quelli che la legge riserva alla minoranza. Ora sarà opportuno aggiungere qualche spiegazione e qualche commento, che la brevità del tempo e dello spazio non ci consentirono prima.

Anzi tutto, dobbiamo rispondere a coloro i quali avrebbero preferito che i nostri amici, forti della legalità, fossero rimasti fermi al loro posto di combattimento, ricostituendo nel proprio seno la Giunta, il che significa riconfermando, o press' a poco, quella che ora scade. Osservano alcuni che, quanto sono più aspre le lotte di partito, tanto più chi è al potere deve mantenersi, finché la legge lo consente; e citano l'esempio di Ministri inglesi e belgi, rimasti in piedi con un voto o due di maggioranza. Si può rispondere che quella, ad ogni modo, benché tenue, era una maggioranza; la somma dei posti occupati dai ministeriali alla Camera, e dei voti da essi riportati nel paese, era sempre superiore a quella dei posti e dei voti degli avversari. Ma, nel caso nostro, non è così: i nostri amici non sono scaduti tutti dal Consiglio, solo perchè la legge vuole la rinnovazione d'una metà alla volta; ma la somma dei voti riportati dagli oppositori recentemente eletti supera quella dei non decaduti, i quali poi — ove fossero stati sottoposti alla riprova delle urne — non avrebbero conseguito maggiori suffragi di quelli riportati dai loro compagni che subirono quel cimento. Moralmente dunque l'antica maggioranza monarchica è stata sconfessata; essa non avrebbe potuto rimanere al potere se non a costo del proprio prestigio, della propria autorità; e, in tali condizioni, non si governa né una Nazione, né un Municipio.

Ma, ammettendo pure che i nostri amici avessero creduto, per qualche ragione d'ordine superiore, di superare la propria ripugnanza, di vincere il loro amor proprio offeso, e mantenersi a capo del Municipio, come sarebbe stato ciò possibile?

Tra antichi e rieletti, i nostri amici in Consiglio erano venti; non avevano nemmeno la maggioranza assoluta, nemmeno quei ventun voti, che in tanti casi, e gravissimi, la legge richiede. A fare il 21 bisognava contare il Marchese Almerici, l'unico eletto della parte cattolica nel 1899. Ora niente di strano né d'indecoso che, in una determinata questione amministrativa, potissimo trovarci d'accordo col Marchese Almerici; come non fu strano né indecoso che spesso volte l'antica nostra maggioranza si trovasse d'accordo con l'antica minoranza radicale, raggiungendo così l'unanime consenso; ma il dover fare assoluto e costante assegnamento sul voto d'un clericale non sarebbe stata né per sé stessa, né per le conseguenze che potevano derivarne, o che si sarebbero supposte (e l'apparenza, in politica, vale qualche volta la sostanza), cosa bella per noi.

Di più, anche qualunque patto esplicito o sottinteso col Marchese Almerici non avrebbe giovato a nulla. Chi conosce i nostri amici, la loro indole, le loro occupazioni, sa che è impossibile che essi intervengano tutti, senza nemmeno un'eccezione, a tutte le sedute consigliari. Ora gli uni, ora gli altri, ora per questo motivo ora per quello, più o meno legittimo, due o tre, se non più, mancano; laonde una Giunta nostra si sarebbe trovata, ad ogni adunanza, in balia della minoranza, forte di diciannove voti tutti assidui e battaglieri. E quando pure la nostra persistenza a rimanere al governo del Comune, malgrado l'esplicito significato delle urne, non avesse indotto i Consigliari radicali — come ne avrebbero avuto diritto — a non darci quartiere, vi sarebbe stata presto un'occasione, che avrebbe inevitabilmente determinata una crisi. Vo-

gliamo alludere all'approvazione del conto morale e del consuntivo, nella quale la Giunta (9 membri) debbono astenersi: data tale astensione, i 19 radicali sarebbero momentaneamente diventati maggioranza e avrebbero deciso delle sorti dell'Amministrazione.

Tutto ciò dimostra all'evidenza che sarebbe stata un'utopia quella di voler rimanere tutti noi in Consiglio e ricostituirci la Giunta. E nemmeno, rimanendo, avremmo potuto lasciare che la Giunta fosse costituita dai radicali nel loro seno, perchè, invertendosi le parti, essi si sarebbero trovati sempre in nostra balia.

La persistenza adunque, o piuttosto l'ostinazione, dei nostri amici a non dimettersi avrebbe infallantemente reso necessario lo scioglimento del Consiglio e la nomina d'un Commissario regio, provvedimenti di cui il nostro partito avrebbe avuta tutta la responsabilità dinanzi al paese.

X

Altri invece potrebbe pensare che fosse stato meglio andarsene tutti dal Municipio e lasciarsi solo i repubblicani.

Veramente, di primo impulso, eravamo anche noi di quest'avviso. In primo luogo, crediamo che la parte costituzionale, per la sua indole stessa e per necessità di cose, non sia la più atta a sostenere l'ufficio dell'opposizione: essa non sa, come altri partiti, e per solo espediente politico, contrastar ciò che nell'animo proprio crede buono; non sa avere la meravigliosa disinvoltura degli avversari, che, dopo aver consentita o non contrastata qualche misura, vanno poi tra le masse a sbrattarsi contro, o vi scrivono contro sulle colonne dei giornali destinati a lettori ingenui ed inconsci; essa ignora tutti i mezzucci per trasformare il bianco in nero o viceversa, o meglio, per far sparire nelle argomentazioni il bianco ed il nero insieme, come nella famosa similitudine dantesca.

Ma, d'altro canto, è da por mente che la rappresentanza della minoranza è voluta dalla legge, e che un partito, il quale si vanta d'essere della legge rispettoso, non potrebbe a priori negarsi ad esercitare quell'ufficio. Se, nel corso degli eventi, sorgerà, per colpa degli avversari, qualche circostanza che obblighi i nostri amici di rifiutar loro anche quella specie di collaborazione che può dar l'opposizione, allora potrà ammettersi l'assoluto ritiro dei nostri amici dal Consiglio, ma allora il paese lo comprenderà e lo giustificherà: prima d'allora, potrebbe sembrare una deliberazione presa *ab irato*, suggerita dal dispetto, prova d'intransigenza, di poco amore al bene pubblico, e meriterebbe — ove non se ne adducesse qualche convincente giustificazione — la più aperta condanna.

Ed una giustificazione, lo diciamo subito, vi sarebbe — come appunto avviene ora a Forlì, ed avvenne tra noi nel 1889 — quando la parte radicale predominante in Consiglio risultasse di due elementi, il repubblicano e il socialista, i quali hanno troppo diverso programma sostanziale per proceder d'accordo, e cui non potrebbe tenere uniti se non la presenza del nemico comune, il quale sarebbe precisamente il partito monarchico. In tal caso, l'assoluto ritiro di questo dall'aula Consigliare significherebbe che esso non vuol prestarsi a far da cemento tra due avversari, i quali, a lungo andare, debbono dividersi, perchè sono più discordi tra loro che non siano, rispettivamente, da lui; vorrebbe dire affrontare quell'assetto e quella naturale divisione dei partiti, che non può che giovare alla sincerità della vita pubblica.

Ma tale non è il caso di Cesena, dove i soli repubblicani, urbani e rurali, sono saliti al potere e davanti a cui i monarchici debbono tentare di giovare, come possono, al proprio paese esercitando l'ufficio dell'opposizione.

Ufficio certamente difficile; più difficile ad essi che non fosse ieri ai repubblicani, perchè, oltre le altre ragioni accennate, i monarchici non sanno l'arte di parlare tanto

per parlare, di sciorinar concioni fuori di tempo e di luogo per farsi plaudire dalle turbe, di riscaldarsi a freddo, simulando una concitazione che non hanno nell'animo, di avanzar propositi di profonde innovazioni, quando conoscono che le forze d'un piccolo paese non vi si prestano, ed i suoi bisogni non le richiedono, e quando sopra tutto ogni cosa può dirsi, non avendo la responsabilità dell'Amministrazione.

Noi monarchici sappiamo che mentre il compito d'oppositori fruttava ai radicali di parer sempre più progrediti dagli altri, di far credere che tutto quanto il Municipio faceva di bene lo facesse per loro spinta, e solo il male o il deficiente era proprio degli Amministratori moderati, tale compito frutterà a noi questo che quel po' di meno male che gli Amministratori repubblicani imbroccheranno sarà loro esclusivamente attribuito, e, dei miraggi, delle chimere, che non potranno realizzare, la colpa ricadrà sulle nostre povere spalle. Né l'osservare che otto soli individui non possono legalmente impedire a più di trenta di far ciò che sia possibile, basterà a convincere le masse, altrettanto buone quanto ignare.

Tuttavia, avvezzi sopra tutto a seguire i dettami della propria coscienza, ed a non cercare popolari approvazioni che da quella discordini, i nostri amici tenteranno la prova, senza propositi di opposizione sistematica, ma fermi nei loro principi, e specialmente nel concetto che il Comune si deve soprattutto amministrare, ed amministrare bene.

A proposito dei Repubblicani di Forlì  
alienatori d'insigni opere d'arte

La più autorevole stampa periodica, sia regionale, sia nazionale, non ha che un eloquente grido di protesta contro il proposito (veramente sarebbe meglio chiamarlo sproposito) dell'Amministrazione repubblicana e socialista del Municipio di Forlì, intesa (con nessuna intelligenza) a vendere alcuni capolavori artistici, due arazzi (uno dei quali è attribuito al Durero) e l'*Ebe* del Canova.

X

Anzi tutto, si potrebbe osservare che, con *centocinquantamila lire* — quante gli Amministratori forlivesi sperano di ricavare dalla progettata vendita — non si fa un Ospedale, e nemmeno si comincia; e, prima d'addoverne ad un provvedimento così grave, e che dovrebbe rappresentare un doloroso sacrificio anche per chi si risolve ad adottarlo, se non ha l'anima incartapecorita, occorrerebbe aver pronto un progetto concreto, indicante la spesa complessiva, e predisposti gli altri mezzi per farvi fronte. Né basta: occorrerebbe altresì che gli Amministratori di Forlì dimostrassero assolutamente di non avere altro modo per mettere insieme quelle centocinquantamila lire, perchè nessuna famiglia s'induce a portare al Monte di Pietà i più cari ricordi tradizionali, se prima non ha esaurito ogni altro mezzo per far fronte alle impellenti necessità della vita.

Ma noi vogliamo esaminare la questione da un punto di vista molto più alto e generale.

X

Al tempo degli aborriti *tiranni*, erano i principi che la facevano da Mecenate dell'arte e degli artisti; concetto aristocratico, archeologico, sorpassato dalla moderna civiltà; e sta benissimo; ma perchè si possa dire che, anche per questo rispetto, cioè per la tutela e l'incremento dell'arte, non c'è più bisogno di niente di privilegiato, sarebbe necessario che all'arte provvedesse un po' anche il popolo. Invece il Municipio popolare, anzi popolarissimo, di Forlì mette le cose artistiche all'asta.

Si risponderà che un modesto Comune di provincia non può permettersi certi lussi; e se l'argomento della meschina condizione finanziaria di quasi tutti i nostri Municipi fosse adottato a provare che essi non possono *comperare* nuove opere artistiche, nulla obbietteremo. Ma qui si propone di *vendere*: il caso è molto diverso. E cosa poi si vuol vendere? Prescindiamo dall'*Ebe* del Canova, acquistata vari anni sono mercè il voto d'un altro Consiglio comunale; ma gli arazzi ricordano bene gli attuali erubescenti Amministratori del

Municipio di Forlì come pervennero al loro Comune? Quegli arazzi, ai pari della maggior parte delle cose artistiche le quali si conservano nei nostri piccoli Comuni, provennero dalla soppressione di conventi e di chiese, che avevano carattere demaniale.

Il Governo che sopprimeva quegli enti (come accade fino dall'invasione francese) avrebbe potuto legalmente appropriarseli: una di quelle legalità, che sono spesso in contraddizione con le ragioni della storia e col diritto naturale. Tanto ciò è vero, che quando alcuni capi d'arte — come, per esempio, i nostri quadri del Francia e del Guercino — furono trasportati a Milano per ornare quella Pinacoteca di Brera, quell'atto parve, come fu, un soprasso del Governo, una delle peggiori tirannie che possa permettersi un regime assoluto e specialmente straniero; perchè i dispotismi contro l'intellettualità sono i più nefandi ed insopportabili.

Le cose artistiche rimasero adunque confidate ai Municipi, e quelle che furono trasferite a Milano ed a Parigi (salvo qualche eccezione) ritornarono. Così il popolo, che si era abituato ad ammirarle nelle chiese, e che le aveva considerate, di generazione in generazione, come formanti parte essenziale del patrimonio comune, continuò ancora a vederle, con una complacenza, con un orgoglio, in cui si manifestava tutta la più accesa carità del natio loco, nelle aule municipali, o negli altri pubblici edifici destinati a raccogliere ed a conservare quanto più si potesse opere d'arte, attestatrici agli stranieri che a questi nostri paesi non mancò mai il benefico raggio della civiltà, e suscitatrici, nell'anima dei nostri abitanti, di pensieri gentili e d'idealità edificatrici.

Data adunque una tale origine per la maggior parte delle cose artistiche custodite dalle nostre Amministrazioni comunali, cioè una concessione od una restituzione governativa, intese evidentemente a non distaccare dai nostri paesi oggetti che si compenetravano con la loro storia, come potrebbe qualche Municipio arrogarsi il diritto di disporre, di gettarli sul mercato, d'immolarli al migliore offerente?

Noi quindi contestiamo anzi tutto il diritto degli Amministratori repubblicani di Forlì — immemorati dell'alto e civile pensiero di Aurelio Saffi, immemorati della calda anima artistica di Antonio Fratti — il diritto, diciamo, di disporre di cose, delle quali essi non sono che custodi. E confidiamo che l'autorità tutoria, ed in ogni caso la superiore autorità governativa, bene interpretando l'alto loro ufficio, sapranno opporsi ai dissennati consigli di questi moderni Erostrati.

Ma, quando pure i Municipi avessero il diritto di disporre liberamente delle cose artistiche più pregiate, pervenute ad essi dalla illuminata liberalità di principi locali, o concesse da governi sopprimenti corporazioni religiose, non cesserebbe per questo la illegittimità dell'atto inconsulto, che tendesse a tradurle in moneta sonante, sia pure per il fine più umanitario e pietoso.

In una nazione come la nostra, il sentimento dell'amor di patria non si concepirebbe senza un forte amore di municipio. Noi siamo essenzialmente un popolo dalle molte vite; e non fu scio una varia vicenda della nazione, fu tutta una diversa e molteplice vita dei mille Comuni. Dopo la caduta di Roma, dopo il frazionamento d'Italia, noi ci attaccammo fervidamente a quelle piccole unità, che poscia crebbero di operosità, e si chiamarono Comuni; se ritornammo al concetto della patria, fu soltanto perchè la storia — sublime maestra — ci addestrò che, divisi in molti Comuni, in innumerevoli Stati, saremmo passati di tirannia in tirannia, fino alla più vituperosa — la teocratica —, se non formavamo un forte e potente fascio nazionale.

Ma, sorto così l'amore e il concetto della Nazione sull'amore e il concetto dei singoli Comuni, è naturale che in tutti noi rimanga tenace la cura di conservare quanto attesta le nostre passate vicende, e specialmente quanto riesce ad onore del nostro nome. È perciò che ogni sasso che porti scritta una parola rivelatrice, ogni marmo, ogni tela addossante che in noi non languì mai il culto dell'arte, che per tutta Italia è sinonimo di civiltà, debbono essere conservati religiosamente, come parti dell'anima nostra. E chi si attenda a strapparle da noi ci strappa insieme una parte delle nostre viscere, somiglia al profano che alza l'empia destra contro il santuario.

Sappiamo che vi sono, pur troppo, alcuni, così privi di quel senso umanistico che una volta era pregio nostro, così barbari, se anche ostentano aspirazioni e dottrine che sembrano il non plus ultra della modernità progredita, da non tenere in conto veruno l'elemento storico nella presente questione. Essi dicono che i capi d'arte non si distruggono se si vendono: anzi porteranno altrove le testimonianze della nostra grandezza... passata; anzi, potranno, in centri maggiori, e dove affluiscono più frequenti gli studiosi, essere, a più largo numero di persone, strumento di osservazioni e indagini proficue.

Ma gli studiosi, che possono soggiornare nei maggiori centri, hanno già anche troppi elementi di studio colà raccolti, nè abbisognano di questi che loro possiamo fornire noi, quando essi non siano specialisti, indagatori accuratissimi d'un dato ge-

nera; nel qual caso, accorreranno tra noi a studiare le cose nostre. I capi d'arte, che noi venderemo — se il Governo providamente non contrasta —, non andranno a completare le pubbliche raccolte di grandi centri; andranno invece, molto probabilmente, a decorare il palagio di qualche Americano, commerciante di porco salato, e vago d'emulare le grandezze degli antichi signori europei, di cui non giungerà mai ad appropriarsi la raffinatezza dello spirito.

E frattanto, da questi nostri poveri, umili paesi di Romagna, dovrà sparire ogni traccia d'arte, ogni quadro, ogni statua, ogni libro, che, richiamando le memorie del passato, faccia meglio comprendere il presente, e che ridesti una fiamma, un ardore d'indagine, una passione emulatrice, un sentimento di cittadino orgoglio, che stimoli a sempre meglio amare e servire la propria terra.

E sarà una democrazia alla rovescia; perchè gli agiati potranno sempre, viaggiando, letificarsi altrove della visione della bellezza artistica, mentre i poveri, che mai non potranno allontanarsi dal proprio suolo, saranno privati del dolce aspetto di pregevoli opere, rese ad essi più care dalle patrie memorie che vi sono congiunte.

Tenebræ factæ sunt, bisognerebbe esclamare, se le idee di certi piccoli grandi nomi della repubblica... rurale dovessero prevalere.

Ma v'è anche un'altra considerazione che noi non possiamo omettere.

La legge del sistema che conferisce tutta la somma del potere locale agli eletti delle maggioranze (più o meno coscienti) è quella dell'alternativa vicenda delle pubbliche Amministrazioni.

Con un tale sistema, a noi sembra che primo dovere di ogni Amministratore dovrebbe essere quello di non determinarsi mai ad atto veruno, che i successori non possano revocare. A vendere i quadri e le sculture antiche si fa presto; ma se il paese non ne fosse soddisfatto, o si pentisse un giorno di quella vendita sacrilega, come si potrà rimediare?

Ma non basta: si sa che molte delle cose artistiche, le quali adornano le nostre gallerie municipali, provennero da spontanei donativi di egregi concittadini, amanti del loro paese, ed i quali, od ancora viventi, per concorrere al costituirsi di pinacoteche o di musei, o morendo, per sottrarre alle mutevoli vicende domestiche e per confidare ad un ente pubblico e imperituro, pregevoli oggetti artistici, li legarono al proprio Comune.

Ma il deplorevole esempio d'un Municipio che, per un qualunque bisogno, a cui dovrebbe provvedere con le proprie forze, disprezzando le ragioni storiche e artistiche, calpestando il decoro cittadino, affrontando la maledizione d'ogni spirito colto, metta all'asta o

o tedesco, o americano, qualche augusta opera, non è certamente fatto per invogliare altri a ripetere in futuro questi doni.

Vi fu tempo, anche dopo il 1859, in cui si aveva fede in qualche concetto stabile, che presiedeva alle pubbliche Amministrazioni, malgrado il variare degli Amministratori; ed uno di questi concetti era la cura più gelosa del patrimonio storico ed artistico d'un paese.

La gente nuova, che vien su ora, il materialismo storico — lo chiamano così — che va prevalendo, tutto un sistema insomma, che vorrebbe proporsi di suscitare negli animi di tutti un più vivo e acceso spirito di fratellanza, non tende invece che a rimuovere dal pubblico servizio oneste e volenterose intelligenze, sbandite e condannate alla sterilità da pregiudizi faziosi; non riesce che a dividere i cittadini in ordini ben distinti, pieni di sospetti, d'ire, d'inimicizie reciproche; non ottiene che di rendere una gran parte di persone, che avrebbero pure tanti mezzi per giovare alla generalità, di renderle, diciamo, diffidenti degli Amministratori locali, di persuaderle della inutilità e del pericolo di qualsiasi generoso sacrificio in prò del pubblico, e di non acconsentire al potere se non ciò che non può negargli, e cioè le tasse.

Ecco il bel risultato a cui si giungerà, seguendo in tal guisa, con le idee micromanti dei repubblicani di Forlì!

### Una festa patriottica tirolese.

Noi, che seguiamo con vivo interesse e calda simpatia la lotta che gli Italiani delle provincie dipendenti dall'impero austro-ungarico combattono per la propria nazionalità, riproduciamo volentieri, facendovi plauso, questo articolo del coraggioso periodico l'Alto Adige di Trento:

Con molta solennità, coll'intervento del Luogotenente, di rappresentanti della provincia, della città, dell'esercito austriaco, e di quello bavarese si inaugurò alla Sachsenhausen un monumento ai tirolesi caduti per la difesa del patrio suolo contro gli invasori francesi e bavaresi nell'epica lotta del 1809.

Plaudirono al ricordo di quelle gesta gli invasori d'allora, i bavaresi, venuti a celebrare questa festa coi loro avversari d'un tempo, come una festa della loro nazione, come una festa del loro popolo.

E noi pure plaudiamo a questo omaggio che una gente rende ai propri eroi, se anche questo popolo ci fu sempre nemico, se anche all'epoca della grande sollevazione tirolese lo schiere di Andrea Hofer scesero nel nostro paese come in terra nemica; perchè troviamo giusto dal loro punto di vista che i tirolesi ravvisino nella difesa della loro patria, fatta in quell'epoca memoranda, la pagina più gloriosa della propria storia.

Anche noi difendiamo oggi il Trentino contro di loro con tutta la forza dell'anima nostra, con tutte le armi della nostra civiltà, con tutti i mezzi che la legge e l'antica gentilezza delle genti latine consentono.

Ma lo stato di guerra in cui ci troviamo in suo confronto non ci fa velo a giudicare male quanto di buono e di grande ci sia nell'altra nazionalità, nell'altro popolo, che politiche vicende, dopo millenarie divisioni, riunirono col nostro sotto una sola amministrazione provinciale.

E ammirati della forza di un pugno di gente, che si fece valorosamente a combattere il conquistatore di tutta Europa, orgogliamo il nostro plauso ai nipoti che ricordano le valorose gesta degli avi.

Ma quali stranieri, perchè la diversità di razza, di usi, di costumi, di storia, di lingua, di popolo non può esser vinta da una momentanea combinazione politica che riunisce genti differenti sotto un solo organismo amministrativo.

Per quanto si faccia il Tirolo potrà essere un territorio amministrativo governato a forza della maggioranza tedesca dei suoi abitanti, ma non diverrà mai un paese solo, una nazione, un popolo.

Si stringeranno la mano sul campo delle battaglie del 1809 i nemici d'allora, bavaresi e tirolesi — non potranno stringersela mai, finchè saranno avvinti al giogo dell'altra parte, trantini e tirolesi.

Là la comunanza di pensiero, di lingua, di costumi rende facile il superare momentanei dissidii — qui la diversità della razza rende impossibile un consenso di affetti e di aspirazioni per cui possa stabilirsi un accordo basato altrimenti che sulla divisione morale o materiale delle due genti.

Da quando, caduta Roma, si gettarono le basi degli stati moderni, i due paesi vissero separati: Qui longobardi, là bavaresi; qui il principe di Trento, là il conte del Tirolo: sempre qui italiani, là tedeschi, divisi da lotte e da odii durati attraverso i secoli.

Ottanta o novanta anni di comune governo provinciale non possono cancellare la natura di un popolo e la sua storia, ed i trentini lo mostrano combattendo, da quando fu loro imposta, l'unione col Tirolo.

Erra pertanto chi ammette che in questa provincia possa esistere un popolo solo, mentre due razze differenti vi si combattono, come si combattono tedeschi e czechi in Boemia e Moravia, italiani e croati in Dalmazia, tedeschi e sloveni in Stiria, polacchi e ruteni in Galizia, italiani e slavi nel Litorale.

La costituzione dell'impero creò unità territoriali, non le più salde unità nazionali, e lo stato di guerra che permance in quasi tutte le provincie ne è la conseguenza.

Questo stato non cesserà se non quando si avrà dato ad ogni popolo la propria terra, ad ogni civiltà la propria zona d'espansione.

Ma fino allora sarà inutile fare appello ad un azione concorde di genti differenti, cui Dio ha segnato differenti strade per giungere al compimento dei propri destini.

Sin che giustizia non sia fatta, non vi potrà essere che guerra tra gli oppressi e gli oppressori.

E questo diciamo anche a S. E. il Luogotenente del Tirolo, che, in occasione dello scoprimento del monumento accennò come il governo desidera, oltre l'unità della provincia, l'unità del popolo, qualora egli abbia inteso di parlare di una unione tra le due stirpi che vi abitano.

## CESENA

In Municipio — La scelta tra i dodici nostri amici, che avrebbero dovuto dimettersi da Consiglieri, e gli otto cui si confidava il difficile e personalmente non grato ufficio di sostenere la parte della minoranza, è stata fatta di pieno accordo, tra rimasti e dimissionari. Egregie persone si trovano tra questi ultimi, ed a cui i rimasti in carica sarebbero stati ben lieti di cedere il posto; ma fu necessario tener conto del risoluto proposito di alcuni di ritirarsi a vita privata, delle disposizioni d'animo d'altri, e di molte e svariate considerazioni. In sostanza, parve indiscutibile che dovessero rimanere i quattro recentemente eletti appunto per la minoranza, ed ai quali il paese ha voluto affidare una tale delicata missione; essi sono il Senatore conte Saladini, che è certo il primo dei nostri, l'avv. Evangelisti, l'avv. Venturi, e il dott. Agostino Montanari. Rispetto agli altri, si pensò opportunissimo mantenere in Consiglio l'avv. Mischi, del quale la stessa ostinazione onde lo combattono gli avversari dimostra il valore, e di far parte abbastanza larga ai componenti dell'antica Giunta, scegliendo l'avv.

Trovarelli, l'ing. Lugaresi e il sig. Urbano Zangheri. I dodici dimissionari sono i signori Angeli dott. Filippo, Bonelli nob. Camillo, Borghini prof. Giacomo, Gazzoni Aristide, Genocchi cav. Vincenzo, Giuli avv. Camillo, Gualtieri Domenico, Montemaggi dott. Pio, Moreschini Giuseppe, Nanni ing. Reginaldo, Ughi Agostino e Zoli Francesco.

X

Rispetto a quanto intendono fare i radicali, non possiamo che riferire, a titolo di cronaca, le voci che corrono in paese. Essi dunque — desistendo dal proposito di votare con scheda bianca, dopo che le dimissioni dei nostri amici hanno loro assicurata in Consiglio la maggioranza — si sono accordati, nell'adunanza tenuta la scorsa domenica alla sede della Consociazione repubblicana, sulla nomina della Giunta; ma per ora non eleggerebbero il Sindaco, lasciando che ne faccia le funzioni l'ing. Vincenzo Angeli. Al posto di Sindaco si dice che verrà chiamato l'avv. Lauli, quando saranno decorsi i sei mesi, prescritti per legge, dalle sue dimissioni come deputato provinciale.

La nuova Amministrazione vorrebbe fare le elezioni suppletive entro Settembre.

**Ancora le trattative** — Avevamo ragione di credere che dopo le rettifiche al «Carlino» e dopo quanto fu stampato dal «Cittadino» e dal «Popolano», fosse finita la smania di spargere favole e malignazioni; ma il «Savio» di stamane ci persuade del contrario. Esso scrive che non furono persone indipendenti quelle che trattarono d'una possibile conciliazione monarchico-repubblicana, perché furono, da un lato, il Senatore Saladini e l'avv. Trovarelli; dall'altro, l'on. Comandini e l'ing. Angeli. Tutto ciò è falso: alcuni, indipendenti da stretti vincoli di partito, benché aderenti per opinioni all'uno od all'altro partito, persuasi dell'utilità di tale conciliazione, ne discussero tra loro, ed incaricarono i Dottori A. Mischi e C. Della Massa di parlarne alle persone più influenti dell'una o dell'altra parte; anzi procurarono che i quattro Consiglieri su ricordati, al primo incontro, si scambiassero in proposito qualche idea. Avvenuto siffatto incontro, senza che, da un canto o dall'altro, si entrasse in particolari d'esecuzione o ci accampassero pretese, fu subito riconosciuto che l'accordo non era, allo stato delle cose, effettuabile.

**La lettera dell'avv. Aventi**, in quanto concerne la parte dichiarativa d'un partito monarchico radicale, ha prodotto l'impressione più favorevole nell'opinione pubblica. Il *Corriere di Romagna* la riferisce quasi integralmente, notandone la nobiltà del pensiero, la chiarezza delle idee, la critica temperata, ma forte e seria.

Leggiamo questa sera due così dette risposte sul «Popolano». Che magnanimo!...aggine intellettuale!

**All'Ufficio postale** — Dopo le generali e unanimi lamentezze del pubblico, sia contro la ristrettezza e insufficienza dei locali, sia contro lo scarso personale (scarsità che risultava manifesta, malgrado tutto il buon volere degli impiegati che si sobbarcavano e si sobbarcano a ogni fatica, facendo assai più del proprio dovere); dopo che era stato generalmente osservato che il segreto telegrafico, per essere le macchine poste in un luogo di passaggio, e la bocchetta di ricevimento dei telegrammi comune a quella dei pacchi, era divenuto una vera irrisione; dopo che erano stati inviati a Cesena dal Ministero, appositamente, due ispettori, i quali, coi rappresentanti dell'autorità municipale, avevano riconosciuta la ragionevolezza dei reclami; dopo che il Comune, affidato da autorevoli promesse, aveva stanziata in bilancio una somma (salvo a rivalersene, come è giusto, in qualche modo sul conduttore) appunto per effettuare le modificazioni richieste da tutti, ecco, improvvisamente, l'Amministrazione superiore dichiarare che tutto va benissimo, che i locali sono ineccepibili, che il personale è più che sufficiente, e magari esuberante, e che, tutt'al più, si potrà aprire una nuova bocchetta (senza aumentare nessun impiegato) nella porta in fondo al corridoio, per l'accettazione dei telegrammi. Ma non basta: si avvisa persino il Comune, che pure ha fatto tante spese per far apprestare i locali attuali delle poste e quelli del telegrafo (i quali ultimi furono abbandonati per solo capriccio dell'ammini-

strazione, diminuendosi la rata d'affitto, senza concedere compenso alcuno), si avvisa, diciamo il Comune che il Governo intende diminuire ancora la corrisposta. Questo si chiama puramente e semplicemente corbellare la gente.

Interpreti adunque del giusto risentimento del paese, noi leviamo una voce di protesta contro un modo di procedere assolutamente indegno, ed invitiamo l'autorità ministeriale ad intervenire una buona volta ed a far stare in riga i suoi poco intelligenti e meno equi moretti.

**La luce elettrica a Cesena** non è più una platonica aspirazione verso un ideale non raggiungibile, ma rientra felicemente nel novero dei fatti compiuti. La Società dei Molini a grano, che se n'è fatta assuntrice, destinandovi il Molino Gualchiera, ha già pubblicato la nota dei prezzi per le concessioni, sia a *forfait*, che a misura.

**Al zuccherificio** — Non possiamo esser sordi alle generali lamentezze che si fanno per i molti e gravi inconvenienti che si manifestano, con danno gravissimo di proprietari e di coloni, nella consegna delle barbabietole, e sollecitiamo la Direzione a prendere qualche provvedimento.

**Nomina** — Il nostro caro amico Dott. Giuseppe Manaresi è stato testé nominato, dietro concorso, chirurgo primario della città di Trani. L'ufficio onorevole e importante conferitogli è degno riconoscimento dei meriti dell'egregio concittadino, e a lui noi rivolgiamo cordiali e vivissime congratulazioni.

**Tiro al volo** — Domenica scorsa ebbe luogo a Forlì un Tiro Sociale al Passero, che diede il seguente risultato:

1. Premio Venturoli dott. E. di Cesena con 13 su 13
2. » Grilli Pietro » Forlì » 12 » 13
3. » Montanari Filippo » Cesena » 11 » 12
4. » Pontremoli Rg. L. » Forlì » 11 » 12
5. » Bettini Rag. E. » » » 10 » 12

Seguirono poi due Poules. La prima fu divisa fra i sigg. Montalti Agostino di Cesena e Galli E. di Coccolia; la seconda fra i sigg. Venturoli, Montanari, Montalti e Briani Giuseppe di Cesena.

Domani, 31 Agosto, secondo Tiro pure al Passero; e il 7 e 14 Settembre Tiri al Piccione con 2000 lire di Premi.

**Concorsi** — Sono aperti due concorsi, l'uno per l'ammissione a 12 posti d'allunco di concetto, l'altro per quella a 10 posti di ragioneria nell'amministrazione di carceraria. Le domande debbono essere dirette al Ministero dell'Interno, per mezzo delle Prefetture o Sottoprefetture, non più tardi del 30 Settembre.

**Maestri di disegno** — Presso il R. Istituto di Belle Arti di Bologna, si terrà, nel prossimo mese d'Ottobre, una sessione d'esami per il conferimento dell'abilitazione all'insegnamento del disegno nelle Scuole Tecniche e Normali. Per ischiarimenti rivolgersi alla segreteria comunale.

**Collegi militari** — Eccezionalmente, e compatibilmente coi posti disponibili saranno ammessi al concorso per l'iscrizione al primo e al secondo anno dei collegi militari di Roma e Napoli, per l'anno scolastico 1902-1903, anche i giovani che, al primo Agosto, abbiano superata da non più di sei mesi l'età rispettivamente prescritta di 16 e 17 anni. Il termine per la presentazione delle domande è prorogato al 30 Settembre.

**Per le figlie dei militari** — Il Consiglio Direttivo del Convitto Nazionale per le figlie dei militari avverte che le domande d'ammissione per concorso a posti gratuiti e semigratuiti saranno ricevute fino al 25 Settembre.

Sono disponibili anche alcuni posti a pagamento per figlie di militari (ed anche di non militari) nei seguenti Istituti: Collegio della Villa della Regina, Casa Magistrale, Casa Professionale, Giardino d'infanzia per bambine.

**Oggetti rinvenuti** — È stato rinvenuto e consegnato al Municipio, a disposizione di chi se ne dimostrerà proprietario, un portafoglio di pelle contenente varie carte senza danaro.

È stato poi denunciato al Municipio stesso un cavallo, trovato sei giorni fa, abbandonato in parrocchia S. Giorgio.

— CARLO AMADUCCI, Responsabile —  
— Cesena, Tip. Biasini-Tonti —

## Ai malati d'occhi e deboli di vista

Facciamo noto che dal 4 a tutto il 13 Settembre è in CESENA il distinto e rinomato Specialista in oculistica

### Dottor TURCHI

dell'Università di Bologna. Egli riceve in *Corso Garibaldi N. 34*, per la cura delle malattie degli occhi: e per le cura e correzione della debolezza e difetti di vista, con un particolare sistema di lenti: ogni giorno dalle 9 alle 12 e dalle 2 alle 5 pom.

*Il Prof. GIOVANNI D'AJUTOLO sente il dovere di avvertire gli egregi suoi Colleghi e Clienti, che, per altri impegni egli non potrà più venire a Cesena dal 1° Settembre in poi, e cordialmente li saluta.*

## GRANO da SEMINA

prima produzione di Rieti, coltivato nella Provincia di Ferrara.

Per trattative rivolgersi alla Ditta GIUSEPPE CALZOLARI, Via Uberti 44, CESENA.

## PREMIATO GABINETTO

DEL GHIRURGO - SPECIALISTA

per le Malattie della Bocca

## ROSETTI-MORANDI

RIMINI - Corso d'Augusto N. 80 - RIMINI

### DENTI E DENTIBRE ARTIFICIALI

senza molle, né grappe, né palato, premiate con Medaglia d'Oro all'Esposizione di Napoli ed all'Accademia degl'Inventori a Parigi.

### OTTURAZIONI DEI DENTI

in ismallo - pasta inglese - pasta americana - poscellana - argento - amalgama - platino ed oro.

Puliture, Imbiancamento, Reddizamento dei Denti

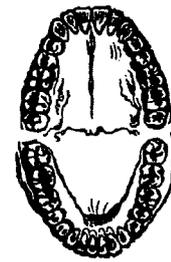
### ESTRAZIONI SENZA DOLORE

Vendita della rinomata Polvere dentifricia Rosetti presso la profumeria CIVENNI.

## POLVERI VICHY MONTEMAGGI

preparate con sali purissimi inalterabili.

Diuretiche — Rinfrescanti — Elegante scattole per 10 Bottiglie Vichy. Centesimi 50



## CAMPORRESI Chirurgo Dentista

Per la

CURA DELLA BOCCA

e

DENTI ARTIFICIALI

irricognoscibili dai veri

riceve ogni SABATO a Cesena, dalle 9 alle 14 in VIA OREFICI N. 5 — CASA MONTANARI.

## VERMOUTH

amaro — tonico — digestivo alla Noce Vomica.

Specialità della Farmacia Montemaggi  
C E S E N A

